

mario maffi
SGUARDI SU NEW YORK
Crocevia di tempo e di spazio

Le città possiedono crocevia di tempo e di spazio: luoghi verso cui passato e presente, mappa e progetto sembrano convergere e produrre epifanie, dando nuovo senso alla città e al nostro essere in essa, smentendo la frantumazione e l'anonimato; dove lo sguardo non rimbalza via né s'appiattisce sulla superficie, ma si spinge stupefatto dentro le cose, dentro il tempo: per conoscerli e per conoscersi.

Dal basso: West 72nd Street e Broadway

Sono uscito presto perché la luce del mattino era limpida e serena e sapevo che la città si sarebbe mostrata nel suo modo più seducente e ho preso Amsterdam Avenue dirigendomi verso nord. La strada s'allarga subito, si fa piena d'aria tersa e sembra respirare libera nel primo camminare dei suoi inarrestabili pedoni, fino al crocevia - fino a quel mozzo di ruota, a quella giostra urbana che è la minuscola stazione della metropolitana (la linea rossa, la 1-2-3-9 che traversa per il lungo tutta Manhattan) su cui convergono Amsterdam Avenue e West 71st Street e West 72nd Street e Broadway e Sherman Square e Verdi Square. È uno dei luoghi ampi della città, dove la folla sembra dilatarsi come su un palcoscenico e da quell'ampiezza ricevere volto e identità. Ma è anche uno dei luoghi in cui dal basso si guarda verso l'imponenza della metropoli senza timore d'esserne schiacciati. Perché, mentre traverso in diagonale, ecco la magnificenza inondata e irradiante di luce del Dorilton su West 71st Street e più in fondo dell'Ansonia su Broadway tra West 73rd e West 74th - il trionfo del Beaux Arts a New York, la Parigi che parla inequivocabilmente americano, un inizio del '900 proiettato nello spazio e nel tempo, fra torri e torrette, cupole e mansarde, facciate mosse e fini decorazioni, oscure rientranze e oggetti risplendenti, una meraviglia per gli occhi, un incanto che non posso evitare di rimirare ogni mattina, ogni volta che capito qui. Tutto ruota, in quest'immenso crocevia: le folle, la luce, il vento, i riflessi, i taxi, i tabelloni, i neon, le carte abbandonate, gli odori, i profumi, le scritte sui negozi, i titoli in prima pagina... Ma il Dorilton e l'Ansonia hanno radici profonde nella città, la trattengono e tengono insieme, sono due ancore che resistono alle correnti, alla forza centrifuga, all'entropia metropolitana. È per questo che sulle panchine di Verdi Square gli anziani attendono il tempo e il sole, come ben sapeva Isaac Bashevis Singer che qui intorno visse e scrisse. Ed è per questo che, arrivati alla West 72nd, dopo essersi fermati a lungo a questo crocevia, non resta che andare a ovest, verso la pace delicata del Boat Basin (le case-battello che beccheggiano lievi sullo Hudson, sotto il volo basso dei gabbiani), o a est, verso l'ombra ondulata del Central Park (i viottoli in cui si placa il furore della città, tra la corsa furtiva degli scoiattoli).

Resto ad ammirarli, il Dorilton e l'Ansonia, quasi con gratitudine, e penso a una fotografia di fine '800 vista da qualche parte - il minuscolo villaggio di Harsenville, una bassa casa di campagna con un corpo centrale più elevato in grosse pietre solide, i due corpi laterali in legno, quattro alti comignoli, altre casupole di contadini intorno, e in mezzo, in primo piano, un grande solenne albero spoglio, il centro del villaggio, un altro mozzo di ruota. Proprio qui, in questo punto preciso, dove sarebbe nato l'angolo di Amsterdam Avenue e West 70th Street...

Dall'alto: 310 East 4th Street e Loisaida Avenue

È una mattina di cielo tempestoso, con nuvole gonfie spinte da un vento che scende precipitoso dal nord, e non so resistere a una tentazione familiare. Sono salito sul tetto piatto della casa al 310 di East 4th Street, alto e isolato dagli altri intorno, per guardare la città. Perché da quel tetto, che conosco un po' a tutte le ore del giorno e della notte (come cambia la luce e come s'inclinano le ombre e come si sposta il vento), lo sguardo può calare su New York e stendere la sua mappa privilegiata. Vedo a nord le ciminiere della centrale elettrica che mi segnalano l'East River dove un tempo era il fronte del porto, e più a nord il brutto grattacielo delle United Nation e a fianco invece l'amato splendore del Chrysler Building che s'accende di luci diverse nelle ore del giorno e ammicca complice nella notte e ancor più lontano il disteso rettangolo verde del Central Park e con l'immaginazione posso anche scorgere l'architettura abbandonata della Harlem nera. Ma poi lo sguardo torna vicino, alla lunga traccia aperta della 14th Street così intensamente piena di vita e alla radura di Tompkins Square Park caleidoscopio di culture, e si volge a ovest, verso un Greenwich Village basso di case e denso di storie (basta lasciar correre l'occhio lungo la 4th Street e ci si arriva senza esitazioni...). A sud, quasi picchi avvolti nelle nubi, le Twin Towers che sovrastano la nera guglia piccina di Trinity Church e il dedalo stretto di quella che fu la New York originaria e la danza mirabile delle incastellature di ferro e pietra dei ponti di Manhattan, di Brooklyn, di Williamsburg e poi - mi par di udire il vocio serrato e di percepire gli aromi dolci - la convulsione mirabile di Chinatown che pulsa e s'allarga tutt'intorno, anche là dove (e ora lo sguardo è volto a sud) sorgeva e in parte ancora vive il ghetto ebraico, qui a due passi, a pochi incroci dal "que pasa?" di Loisaida. Perché qui sotto (dal parapetto ci si può sporgere), fra queste strade narrate da Henry Roth settant'anni fa, Avenue C è nota oggi - anche sulla targa stradale - come Loisaida Avenue, il Lower East Side caraibico.

E così, da questo tetto al 310 di East 4th Street, mentre lo sguardo non cessa di calare sulle vie e sugli edifici e sui luoghi di New York, attendo che il quartiere si risvegli e scenda nelle strade. Nel giardino di fronte (il Jardin del Paradiso) si riuniranno le prime bande di ragazzotti dopo aver fatto le rituali chiamate dal telefono all'angolo, nel giardino di fianco (il Parque de la Tranquilidad) gli inquilini dello stabile andranno a spazzar via le foglie gialle del primo autunno. Arriverà il baracchino dei cuchifritos, le frittiture portoricane, e gli aromi si leveranno fin quassù, insieme alla rapida e tagliente parlata caraibica. Gli anziani del posto apriranno il tavolino e si siederanno intorno per l'ennesima partita di domino, lunga e accanita. All'angolo si accomoderanno le tre donne dai capelli grigi e dagli occhi truccati e nell'enigmatico silenzio del volto attenderanno che vengano a loro le puntate del lotto clandestino. Nella piccola trattoria, Adela preparerà il suo pollo arrosto ai profumi di erbe e il polipo sapido di limone e aglio. Le bandierine distese sopra l'incrocio per la festa dell'isolato stormiranno al vento e forse, dissolte le nubi, s'accenderanno di colori al sole. Dall'alto del tetto, non mi stanco di leggere queste immagini, queste scene, queste storie, a me così familiari e d'incanto sempre nuove.

Dall'interno: McSorley's

Ha cominciato a nevischiare nella tarda mattinata e ho l'impressione che stavolta voglia fare sul serio, perché tutto (la luce, il cielo, l'atmosfera e i suoni della città) sembrano aver voglia di aspettare la neve, una bella neve densa e soffice, e allora sarà bene che anche io l'aspetti al tepore di McSorley's, l'antico saloon irlandese sulla East 7th Street quasi all'angolo con Cooper Square. Lì c'è la stufa panciuta con il lungo tubo a gomito e il carbone per alimentarla e il tegame con l'acqua per inumidire l'aria e c'è il gatto rosso abbandonato sulla sedia e su se stesso e c'è il tavolino a semicerchio entrando a sinistra, sotto la vetrina che beve la luce della strada. C'è il silenzio con il gocciolio nell'acquaio e la luce tenue dei lampadari a palla. C'è la porta che di tanto in tanto fa entrare la strada. C'è la cucina in fondo da cui vengono sibili e rumori di pentole e vapore e profumi. E poi c'è tutto il resto, in questo antro metropolitano che da metà '800 vive e narra New York: il legno annerito del grande bancone del bar, la segatura sparsa sulle assi del pavimento, la grande ghiacciaia in ghisa con la scritta "Be Good Or Be Gone", i lucenti boccali capovolti sul ripiano traforato in rame, gli oggetti che pendono dal soffitto, la sala interna più ampia e buia, le sedie sparse disordinatamente fra i tavoli. E le pareti: quel delirio onirico di fotografie ingiallite, articoli e locandine incorniciate, copertine di libri, quadri e quadretti, appunti scarabocchiati, ritratti di gruppi e di singoli, dove la città si raggruma, condensato di storia e cultura materiale, festa della memoria. Ma soprattutto c'è Peppie il barista, che di quella storia e memoria è il nume tutelare: a quest'ora del mattino, prima della convulsione dell'ora di pranzo, quando McSorley's è un'isola di pace e silenzio, mi porterà le due birre gemelle e si siederà a farmi compagnia per qualche minuto e a raccontare, a raccontare luoghi, storie, persone - perché non c'è luogo a New York dove si pratichi con tanto piacere la magia del raccontare la città come McSorley's. La racconta questa sala con i suoi tavolini incisi come rughe sul volto di un anziano, la raccontano le pareti cariche di passato, la racconta Peppie che la città ha visto entrare e uscire giorno dopo giorno per trent'anni. La racconta Gene quando arriva, i capelli candidi e la borsa gonfia di ritagli di giornali e il suo amore per l'opera, il cinema e la letteratura; o Richard il cameriere che ha visto quasi quanto Peppie e mi deposita sotto il naso un fumante "Irish Stew" con un sorriso complice. E la raccontano queste pagine troppo ignorate di Joseph Mitchell che mi sono portato da leggere nella calma ovattata e nella sospensione del tempo... Intanto, fuori della vetrina, il grigio del cielo s'è rappreso nel candore dei fiocchi densi e fitti: nevicata a New York, è la prima neve dell'anno. Saluto con un cenno Yuri l'ucraino che s'affretta verso l'appartamento ingombro di quadri all'ultimo piano di una casa rossa sulla East 6th Street e Chino il portoricano diretto a una riunione nella grande scuola occupata oltre Tompkins Square Park - altre storie della città, altri racconti che si srotolano come fili, dentro e fuori McSorley's. E forse anche il gatto rosso ne avrebbe, di storie metropolitane da raccontare, mentre si stiracchia, sbadiglia e sembra cambiar forma, stretto più vicino alla stufa.

Le città possiedono crocevia di tempo e di spazio...

Bibliografia

AA.VV., "In Search of New York", Dissent, Fall 1987

Augustyn, Robert T. - Cohen, Paul E., Manhattan in Maps. 1527-1995 (New York: Rizzoli International Publications, Inc., 1997)

Goldberger, Paul, The City Observed: New York. A Guide to the Architecture of Manhattan (New York: Vintage Books, 1979)

Homburger, Eric, The Historical Atlas of New York (New York: Henry Holt and Company, 1994)

Jackson, Kenneth T., ed., The Encyclopedia of New York (New Haven and London: Yale University Press, 1995)

Koolhaas, Rem, Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan (New York: The Monacelli Press, 1994)

Lopate, Phillip, ed., Writing New York. A Literary Anthology (New York: The Library of America, 1998)

Maffi, Mario, Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York (Milano: Feltrinelli, 1992)

Maffi, Mario, New York. L'isola delle colline (Milano: Il Saggiatore, 1995)

Maffi, Mario, Sotto le torri di Manhattan (Milano: Rizzoli, 1998)

Mitchell, John, Up in the Old Hotel (New York: Vintage Books, 1993)

Roth, Henry, Call It Sleep (1934; Harmondsworth: Penguin Books, 1979)

Singer, Isaac Bashevis, A Friend of Kafka and Other Stories (New York: Farrar, Straus & Giroux, 1968)

Wolfe, Gerard W., New York. A Guide to the Metropolis. Walking Tours of Architecture and History (New York: McGraw-Hill, Inc., 1975, 1994)